

**La bozza dei *Principles of Access to Archives* del Consiglio  
Internazionale degli Archivi e l'accesso agli archivi in Italia**

Modena, Archivio di Stato, Sala d'Ercole, 26 gennaio 2012

**Marco De Nicolò**

*Cesure storiche e priorità del sistema della ricerca*

Innanzitutto voglio ringraziare per questa occasione di dibattito. La Sissco tiene molto al confronto sul tema delle fonti documentarie e a un proficuo rapporto di incontro e di confronto con il mondo degli archivi che, insieme alla ricerca storica e agli istituti bibliotecari, fa parte – a mio avviso – di un sistema della ricerca. Non c'è una di queste componenti che non incida, infatti, sulla qualità della produzione storica complessiva.

Entro subito nel merito: per ciò che riguarda il documento posto alla nostra attenzione, concordo con le osservazioni già avanzate da Giulia Barrera, dunque non ripeto in brutta copia ciò che è stato molto bene e puntualmente da lei rilevato.

Vorrei insistere solo su un punto: il limite dei 40 anni, una distanza che, constatando la rapida accelerazione della produzione delle fonti più varie, appare veramente come un limite appartenente a una concezione del passato, un'era geologica. So bene che, rispetto alle condizioni attuali in cui versa la documentazione nel nostro Paese presso molti istituti archivistici, già il rispetto di quel limite temporale sarebbe un buon traguardo, ma credo dovremmo disporci a immaginare uno scenario “normale”. La mia convinzione, in breve, è che l'arco temporale che separa la storia dall'attualità sia molto più breve dei 40 anni e che non sia più misurabile con una data fissa, ma con la cesura effettiva di grandi passaggi epocali. La moltiplicazione delle fonti disponibili per la ricerca, infatti, non appare più legata a un versamento delle sole carte delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, alle carte della diplomazia. Lo storico non è più ridotto a questa sola possibilità. Intanto, c'è da osservare che quelle carte, in molti casi, raccontano sempre meno, per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione che l'innovazione tecnica ed elettronica ha messo a disposizione di chiunque. In secondo luogo perché la ricerca può effettuarsi, talvolta, anche rimanendo distante dai canonici istituti archivistici, proprio in virtù del fatto che una buona parte di studiosi può reperire in rete o in altre sedi il proprio materiale. In terzo luogo perché una distanza di 40 anni non tiene conto

del fatto che un periodo storico si è chiuso ben più di recente e che molta parte della documentazione relativa a quel periodo è potenzialmente disponibile. Infine, proprio per la varietà di fonti a disposizione, non è possibile sostenere che alla chiusura di un periodo storico, accettato e riconosciuto ormai come tale, corrisponda anche l'impossibilità di affrontare storicamente momenti successivi, proprio per la disponibilità di fonti che consentano ricostruzioni e interpretazioni compiute.

Si può però affermare che il fatidico arco di anni 1989-1991 chiuda di fatto un periodo storico. La fine della guerra fredda offre, peraltro, un periodo di cesura accettabile non solo da noi italiani; questo termine potrebbe essere condiviso da tutte le organizzazioni archivistiche per l'ovvia dimensione internazionale di quella contrapposizione.

Credo si possa oggi superare quel doppio vincolo che ha segnato il quarantennio di distanza per la consultazione dei documenti e che appare legato all'obbligatorietà dei versamenti da parte delle amministrazioni centrali e all'appartenenza generazionale. Questi due vincoli costituivano, per mezzo di una norma e di un comportamento deontologico, la barriera che divideva la storia dall'attualità. Per ciò che riguarda il primo punto, mi pare che a superarla siano, oltre alla citata molteplicità di fonti, la debolezza stessa della norma e una considerazione sul suo invecchiamento. Per ciò che riguarda il secondo aspetto credo valga più la considerazione della qualità fondata sul rigore della ricerca che il fatto di escludere a priori chi abbia vissuto anche come testimone la storia che racconta. A rafforzare tali tendenze è anche una spinta editoriale a chiudere "a oggi" molte ricostruzioni storiche di lungo periodo. Si tratta di una tendenza che ha condotto molti studiosi seri a dotarsi delle fonti almeno sufficienti per chiudere i loro lavori senza far ricorso a opinioni volatili ma cercando di ancorare le proprie interpretazioni alle fonti disponibili e al ricorso a un metodo convincente.

Anche considerando la varietà di fonti a disposizione dello storico, ciò non toglie che la documentazione d'archivio rimanga ancora la fonte prioritaria per la grande maggioranza degli studiosi dell'età contemporanea. Non vorrei, insomma, che si giungesse alla conclusione che, siccome sono disponibili fonti diverse, si possa fare a meno della documentazione che gli istituti archivistici pongono a disposizione degli studiosi.

Vorrei allora cogliere l'occasione per affrontare questioni più attinenti alla nostra condizione degli archivi e, conseguentemente degli studi.

Inizierei da un'osservazione che, a mio avviso, non può che essere la prima, ed è legata al budget a disposizione della Direzione generale degli archivi. Sono a conoscenza che dei 25 milioni di

euro di cui dispone quella Direzione, più di 17 milioni sono impegnati in affitti. Già questa dimensione in cui più di 2/3 di un bilancio rimangano “ingessati” alla sola disponibilità dei locali non consente voli pindarici sullo sviluppo del sistema archivistico, o ne permetta solo lievi incrementi. Si tratta di una scelta, peraltro, di lungo periodo. Tale condizione, infatti, non è relativa solo all'ultimo anno di bilancio. Ebbene, credo si tratti di una scelta scellerata, perché irrazionale ed evitabile. Essa pregiudica qualsiasi possibilità di reperimento di nuovi spazi con il logico e naturale aumento della documentazione; pone problemi di conservazione, di ordinamento, di inventariazione e, quindi, di consultabilità da parte degli studiosi. Se a ciò si aggiungono gli ormai incancreniti problemi relativi al dissanguamento di personale e ai tagli progressivi che fino all'anno scorso si sono abbattuti sul settore, mi pare si possa dire che non si naviga in acque tranquille. Alcune norme dalla dubbia coerenza, parte delle quali sono state già citate da Giulia Barrera (su tutte: quella che consente il versamento presso istituti archivistici prima dei 40 anni ma diffida i funzionari dal porli in consultazione; così come la mancanza di sanzioni per l'inadempimento dei versamenti) appaiono poi mettere a nudo larghi tratti di irrazionalità normativa.

Mi pare che, da questo punto di vista, ci sia molto da fare. La prima questione da porre al Ministero, dunque, non è tanto chiedere maggiori risorse, quanto eliminare gli sprechi che ne trascinano via la maggior parte. Dunque, la priorità, su tutte le altre, è rappresentata da un piano di demanializzazione delle sedi. Gli spazi, faceva presente Paola Carucci nel convegno di aprile “Il pane della ricerca”, ci sono; essi sono ben individuabili (dalle caserme alle grandi opere edilizie senza esito finale). La seconda questione è far fronte al dissanguamento del personale; ho già avuto modo di rilevare, nel corso dello stesso convegno citato (ma è cosa che, d'altronde, voi conoscete molto bene) che l'ultima tornata di concorsi che ha posto negli istituti archivistici un numero congruo di personale stabilizzato e competente risale a prima della fine della guerra fredda. Si potrebbe dire, dunque, che potrebbe essere oggetto di studio storico. La terza questione, a tal punto, sono certamente le risorse: non servono solamente a far fronte a eventuali nuovi impieghi di personale, non servono solamente a far fronte a quanto di arretrato, nelle funzioni principali (conservazione, ordinamento, inventariazione, se non addirittura, e prima di tutto, scarto), ma anche a utilizzare i più aggiornati strumenti digitali per riuscire ad avere una prospettiva relativa allo stato di conservazione e all'ottimizzazione degli spazi, oltre che alla disponibilità on-line per gli studiosi. La quarta priorità è – a mio modesto avviso – rivedere le norme che offendono la logica e il buon andamento del sistema della ricerca. Tanto per fare un esempio: in ogni amministrazione va individuato un responsabile effettivo per il versamento

della documentazione e l'amministrazione stessa deve rispondere con sanzioni severe per l'eventuale mancato versamento.

Sono priorità su cui va sollecitato il Ministero competente e sono, ritengo, nell'ordine secondo il quale si può mettere riparo e dare prospettiva al sistema archivistico: senza ridurre gli sprechi non è razionale chiedere nuove risorse; senza personale competente e selezionato gli istituti muoiono; senza risorse (una volta ridotti gli sprechi) non ci sono prospettive; senza normativa che impedisca il facile “perdono” per gli inadempienti non c'è documentazione.

Se, dunque, i problemi relativi all'ordinaria documentazione che dovrebbe trovare posto negli archivi e alla gestione degli istituti archivistici non sono di poco conto, per ciò che riguarda la documentazione riservata mi pare si stiano compiendo sostanziali passi indietro rispetto a una norma che ritengo decisamente buona. La legge del 2007, che tutti conoscete, infatti, conteneva principi assai incoraggianti: lo svincolo dalla riservatezza passati 15 anni ed eventualmente la proroga della riservatezza per altri 15, l'obbligatorietà del deposito del materiale presso l'Archivio Centrale dello Stato e altri elementi di indubbia e originale apertura. Forse qualcuno ha ritenuto quell'apertura eccessiva: si nota infatti la stranezza di una secretazione del regolamento relativo alla lavorazione delle carte riservate, visto che la legge non prevede alcuna secretazione in tal senso. I ritardi e i silenzi della Commissione preposta al riordino appaiono inquietanti, così come il sospetto che possa non essere tutelata l'unidirezionalità delle carte desecretate. Insomma un rischio di una dispersione della documentazione appare riemergere nonostante essa sia espressamente esclusa dalla legge.

Ritengo che sia utile riflettere su tali questioni; credo anche che sarebbe utile, proprio per la convergenza di interessi comuni, testimoniata in questa sede dalla presenza di storici, di familiari delle vittime di stragi, costituire una sorta di lobby. Comprendo che, considerata la nostra scarsa forza “contrattuale” e la perdita di peso sociale che la cultura ha vissuto in questi ultimi anni, tale termine possa far sorridere, ma credo che sia giunto il momento di porre in essere un'unità di intenti che possa far giungere non una voce estemporanea e affievolita, ma un coro che chieda adempimenti e prospettive.

Per ciò che riguarda la parte della documentazione che, per sintesi, definirò “ordinaria”, credo che sarebbe utile coinvolgere anche il sistema delle biblioteche, afflitto, per molti versi, da problemi simili (sedi in affitto, scarso personale, scarse risorse). Insieme, dovremmo affrontare il quadro delle criticità e fare pressione per una serie di richieste poste in un ordine di priorità.

Per ciò che riguarda la documentazione riservata, certamente sarà indispensabile coinvolgere tutti i soggetti interessati legittimamente, per diritto e per professione, per chiedere conto con

sistematicità, circa lo stato dei lavori sulla documentazione e per evitare, come già avvertì il presidente del Copasir nell'audizione del dicembre 2010, che gli ostacoli frapposti al semplice accesso in ognuno dei 108 magazzini in cui il materiale riservato è contenuto, non diventino ostacoli di una conoscenza storica. Non si cercano “scoop”, perché sarebbe ingenuo aspettarsi che una documentazione compromettente non sia stata già distrutta e perché non è tanto agli “scoop” che gli storici di professione puntano, piuttosto ci si aspetta materiale su cui ragionare, in base al quale colmare alcuni degli interrogativi senza risposta emersi dalle ricostruzioni compiute finora. I rinvii, gli ostacoli posti, l'aggiramento delle norme, fanno pensare che non si è neanche disposti a far raccontare una storia dei nostri servizi per la parte di sostegno che pure avranno dato, almeno in qualche circostanza, al sistema democratico.

Un gruppo di pressione che indebolisca tale atteggiamento costituirebbe un primo passo verso una storia compiuta del nostro Paese in età repubblicana, ma anche verso un più aderente concetto di *res publica*.